

XLVIII edizione del premio letterario
“Leone di Muggia”

Sezione letteraria

Motto: Non omnis moriar
(Orazio, Odi, III, 30, 6)

Mio padre aveva guardato la morte sorridendo. La sera prima si era vestito di tutto punto, come se dovesse andare a un matrimonio. Aveva preso dall'armadio il suo completo migliore, quello grigio col doppiopetto, la sua cravatta rossa, la camicia bianca dal collo inamidato. Aveva lucidato le sue scarpe nere, mai messe, dalla suola intatta, senza nemmeno il graffio di un sasso.

Si era vestito con movimenti lenti e meticolosi, aiutato da mia madre.

Poi mi aveva telefonato. Erano le sette di sera ed io ero ancora in banca, impegnato in una riunione con altri dirigenti, per decidere sulle forme di investimento da consigliare ai nostri clienti.

Quando squillò il cellulare, stavo illustrando l'andamento delle borse dell'ultima settimana.

“Ciao, sono papà. Hai un minuto?” mi chiese con la solita calma, la cosa che più gli invidiavo.

“Sono in riunione, papà. È importante?”

“Volevo solo salutarti. Sto per partire.”

Mio padre era solito parlare per metafore. Era un insegnante di lettere, in pensione da parecchi anni. Aveva amato la letteratura a tal punto da confonderla con la sua vita. Pensava che le parole avessero un potere evocativo da poter plasmare le cose e renderle vere. Io, sinceramente, non l'avevo mai capito. Così, quella sera, avevo interpretato le sue parole secondo il loro significato più comune. Avevo pensato che mio padre stesse partendo per qualche luogo, mentre lui aveva voluto trasmettermi l'ultimo viaggio, quello senza ritorno. Ma io ero in riunione, con uomini per i quali prima delle parole venivano i fatti e tutti i fatti ruotavano intorno ai soldi.

In realtà sentii un campanello d'allarme, dentro di me. Mi suonò strano che mio padre parlasse al singolare ed avesse deciso di partire senza mia madre, la donna della sua vita, amata a tal punto da non essersene mai separato, neppure per un giorno. Questa era la seconda cosa che gli invidiavo: il suo unico amore, la sua metà, incontrata quasi mezzo secolo prima, complice la fortuna. Io uscivo da un divorzio, senza figli, e mi trovavo sulla soglia dei quarant'anni come una barca alla deriva.

I miei colleghi mi guardavano spazientiti. Non avevo tempo per fare domande.

“Va bene, papà, - gli risposi - fai buon viaggio. Ti chiamo dopo, quando finisco. Ciao” e riattaccai. La conversazione era durata ventisei secondi. Spensi il cellulare per non essere disturbato, mi scusai per l'interruzione e proseguii, riprendendo il filo del discorso.

Quando uscii dalla banca erano le dieci di sera, troppo tardi per richiamare i miei genitori che a quell'ora erano già a letto. Mi diressi verso il parcheggio ormai vuoto, estrassi le chiavi dalla tasca della mia giacca di pelle e aprii la macchina, il mio ultimo capriccio, costatami un anno di stipendio. Andai a casa, mi scaldai una lasagna congelata al microonde ed andai a letto. La mattina dopo, alle sette, mentre ero in cucina a prepararmi il caffè, squillò nuovamente il cellulare. Era mia madre.

“Tuo padre è morto” mi disse. E non aggiunse altro. Aspettava, ovviamente, una mia reazione. Forse una delle solite domande che si fanno in queste occasioni, “Come è successo?”, “Ha sofferto?”, “Era solo?”: strategie messe in atto per esorcizzare la sofferenza, attraverso il racconto di ciò che è accaduto. Ma io non fui capace di dire nulla perché, nei pochi attimi seguenti alle parole di mia madre, dentro di me avvenne qualcosa di straordinario.

Il senso di colpa, per non aver parlato con mio padre la sera prima, colpì il centro del mio petto, forte come un pugno, privandomi dell’aria. Sentii i muscoli del diaframma paralizzati dal dolore ed ebbi un’angosciante consapevolezza, chiara come un’epifania: se non avessi respirato, sarei morto di soffocamento. Allora mi feci forza e mentre mia madre, in preda al panico, mi chiedeva: “Lorenzo, ci sei? Lorenzo, mi senti?”, aprii la bocca ed aspirai tutta l’aria che potevo contenere e poi ancora dell’altra, sforzandomi di mandarla giù, oltre la gola serrata, finché sentii i polmoni esplodere ed il cuore accelerare, come se fosse giunto alla fine di una lunga corsa. L’angoscia straripò in tutto il mio corpo e mi sentii dolorosamente vivo. Sono sicuro che anche mia madre percepiva la potenza di quel sentimento, perché improvvisamente aveva smesso di farmi domande.

Poi mi chiese: “Lorenzo, sei ancora lì? Come ti senti?”

“Sì, mamma, - le risposi - ci sono. È che non me l’aspettavo...”

“Lo so, Lorenzo, - e la sua voce si incrinò - ma tutto è andato come doveva andare. I funerali sono tra due giorni. Vieni subito, dobbiamo parlare di molte cose.”

Quasi senza accorgermene, avevo iniziato a piangere. Provavo verso la vita la gratitudine propria dei sopravvissuti, ma la morte di mio padre mi aveva privato del mio unico faro.

Rimasi in cucina quasi un’ora, seduto di fronte alla finestra, guardando la città che lentamente si svegliava. Alle otto, quando ero sicuro di trovare in banca Genni, la mia segretaria, chiamai.

“Gruppo Project and Investment. Buongiorno, sono Genni. In che cosa posso aiutarla, signore?”

“Genni, sono io, Lorenzo. Oggi non posso venire al lavoro. E nemmeno domani e dopodomani. Non so quando potrò tornare.” Mi rendevo conto che le mie parole uscivano confuse, ma non riuscivo a dire cos’era successo.

“Non si preoccupi, signor Corbelo - rispose Genni, sempre professionale. - Se vuole le mando qualcuno a ritirare il certificato medico.”

“Non sono malato, Genni. Il fatto è ... sì, insomma, mi spettano sette giorni di lutto. È morto mio padre” riuscii infine a dire.

“Sentite condoglianze, signor Corbelo - mi disse Genni, dopo solo un attimo di silenzio. - A nome del nostro gruppo bancario, le siamo tutti vicini in questo momento di dolore.”

A stento soffocai una risata. Quelle parole erano vuote come un granaio prima della mietitura. Se mio padre le avesse sentite, si sarebbe messo le mani nei capelli,

tanto erano lontane dal *vero*. Ma mio padre ora non c'era più.

Ad ogni modo ringraziai la mia segretaria e le dissi che mi sarei fatto vivo entro un paio di giorni. Poi preparai la valigia, mettendovi poche cose: un paio di maglioni di cashmire, due jeans, un po' di biancheria e, per il funerale, camicia e completo nero. Alle otto e mezza ero pronto. Chiusi il gas, accesi la segreteria telefonica, feci un ultimo giro per tutte le stanze, abbassai tutte le tapparelle e chiusi le finestre.

“Tranquillo, - mi ripetevo - pochi giorni e sarai di nuovo qui.” Allora non potevo sapere.

Mi ci volle un'ora solo per uscire da Milano. Poi imboccai l'autostrada A4, direzione Venezia, stabilii una velocità costante di 130 chilometri orari e guidai, in silenzio, fino a casa.

Durante il viaggio, pensai ai miei genitori, a quanto li avevo amati da bambino e a come, dopo l'università, mi fossi allontanato da loro. Mi sforzavo di trovare un punto di rottura, l'inizio della nostra distanza. Scandagliai il mio cuore come un sommozzatore nei fondali marini alla ricerca di qualcosa di prezioso, perduto da anni nell'oscurità degli abissi, ma ritornavo a galla deluso, senza aver trovato nulla.

Non avevo avuto nessun controllo sulla mia vita. Avevo seguito la corrente, senza curarmi della mia direzione. Mi ero laureato in economia e commercio con il massimo dei voti. A venticinque anni ero stato assunto in una banca ed avevo dedicato il mio tempo alla carriera, facendo turni di anche dodici ore al giorno. A trent'anni ero stato promosso alla direzione di una succursale di Milano. Avrei dovuto lasciare Trieste, la mia città : in due giorni, avevo impacchettato le mie cose, trovato una casa tramite un'agenzia su internet, salutato parenti e amici con una modesta bicchierata a casa, senza fare troppo tardi, perché il giorno dopo mi sarei dovuto alzare presto.

Dopo un anno a Milano, avevo conosciuto Alice: due anni di fidanzamento e l'avevo sposata. Matrimonio civile, perché lei non era cristiana, né musulmana, né induista. Era agnostica, ossia non negava Dio, ma (quasi candidamente) affermava di non conoscerlo. Alice lavorava nel mio stesso gruppo bancario, ma in una sede diversa. Non era bella e raramente sorrideva.

Quando mi capitano tra le mani le foto di noi due insieme, mi rendo conto che negli anni non cambiò mai. Era una di quelle persone che hanno fissato il tempo in un'immagine fuori moda.

Era molto magra. Al lavoro indossava sempre dei tailleur grigi con una camicetta bianca sotto, aperta fino al secondo bottone. Mai qualcosa che potesse far vagamente intuire le sue forme, probabilmente perché lei stessa sapeva di non averne. In compenso le gambe, lunghe e affusolate, avrebbero potuto far girare tutti gli uomini di Milano, se solo lei avesse saputo muoverle con più grazia. Ma mia moglie non camminava: marciava. Le sue gambe sembravano lunghe forbici che tagliavano lo spazio. Lei passava ed inspiegabilmente lasciava dietro di sé una scia

di freddo. Aveva i lineamenti del viso affilati, il naso aquilino e le labbra sottili, che appena s'increspavano in lievi sorrisi.

Quando la presentai ai miei genitori, mio padre mi prese in disparte e mi chiese cosa vedevo in lei, dato che lui l'aveva scrutata per circa un'ora senza riuscire a trovare nulla di buono. Ero il suo modo per dirmi che non le piaceva. In realtà anch'io non persi mai la testa per quella donna, ma la sposai perché era la classica brava ragazza. Paziente, comprensiva, senza troppi grilli per la testa. Con lei la vita scorreva tranquilla, senza troppi scossoni. In quasi dieci anni di matrimonio non litigammo nemmeno una volta. Parlavamo molto e di tutto. Alice aveva una capacità di ascolto e di analisi fuori dal comune. Per lei nulla era sbagliato: le bastava capire il punto di vista degli altri per concludere che tutto era logico, prevedibile e quindi giusto. Un po' ci annoiavamo. Allora cercavamo di fare cose diverse, qualche fine settimana fuori città, una vacanza l'anno e spezzavamo la routine quotidiana invitando ogni tanto alcune coppie di amici a cena, oppure andando al cinema o a mangiare una pizza, quasi sempre il sabato sera. Ma tutto alla fine diventava un'abitudine.

Dopo circa tre anni di matrimonio, decidemmo di avere un figlio. Ci provammo e ci demmo da fare, senza troppa passione nemmeno tra le lenzuola. Tuttavia Alice non rimaneva incinta. Facemmo ogni esame possibile, per qualche mese girammo tra ospedali e specialisti, per sentirci dire sempre le stesse cose: tutto era normale, tecnicamente avremmo potuto avere un figlio all'anno e se questo non avveniva era solo per motivi di stress. Eppure io e Alice eravamo tante cose, ma non stressati. Alla fine decidemmo di lasciar perdere, "Se son rose fioriranno" diceva mia moglie, ma passarono le stagioni e le rose nemmeno sbocciarono.

In fin dei conti io e Alice eravamo una coppia come tante altre, ma senza figli. Parlando con alcuni miei colleghi, avevo capito che la passione si era spenta anche nelle loro vite. Alcuni avevano trovato una via di scampo in qualche scappatella, spesso con colleghe d'ufficio, donne a loro volta sposate che cercavano qualche briciola di gioventù. Io non scelsi mai questa via e non per amore, ma per rispetto di Alice: in fondo lei non mi aveva mai fatto soffrire e non potevo accusarla della mia noia esistenziale.

Per questo, quella sera, quando tornai a casa e vidi le valigie in corridoio, vicino alla porta, non mi allarmai. Forse non sono mai stato capace a percepire i *segnali*, come diceva mio padre, ma tra me e mia moglie non c'era nessun problema.

Trovai Alice in camera, intenta a svuotare un cassetto.

"Dove andiamo questo fine settimana?" le chiesi distratto, seduto sul letto, mentre mi toglievo le scarpe.

Lei mi guardò perplessa.

"Tu non so, - mi rispose - io vado a stare per un periodo dai miei."

Non litigammo nemmeno quella sera. Cercai di capire cosa le fosse successo, ma lei se ne andava per quello che *non* era mai accaduto tra di noi. Mi disse che all'inizio tutta quella calma le era piaciuta, soprattutto se paragonata al delirio in

cui era caduto il mondo. La nostra casa le era sembrata un porto sereno, sicuro e perfetto.

Ma con gli anni qualcosa le si era insinuato dentro, un serpente che girava su se stesso, mordendosi la coda. Un profondo senso di fastidio che sembrava non avere né fine, né soluzione.

“E non ti do la colpa, - continuava Alice - non è per i figli che non abbiamo avuto, né per il tempo che impegni al lavoro, né per i giorni passati insieme senza nemmeno renderci conto l’uno dell’altro. Tu sei fatto così, Lorenzo, e lo sapevo quando ti ho sposato. Ma da un po’ penso al tempo, alla mia vita... cavolo, mi sta scivolando via. Tu mi capisci, vero?”

Certo che la capivo. Io ed Alice eravamo così simili che non avremmo mai potuto essere l’uno la metà dell’altro. Non eravamo le due parti della mela di Platone che si cercano per completarsi: noi, di quella mela, eravamo la stessa metà.

Rimanemmo abbracciati a lungo. Lei piangeva, per la prima volta dopo dieci anni, e mi diceva che ero una parte di lei, io *ero* lei: ero i suoi capelli, le sue braccia, le sue mani, le sue gambe.

Ci salutammo sulla porta di casa.

“Se vuoi ti accompagno” le dissi.

“No, lascia stare, sarai stanco. E poi se ti vede mio padre, ti scuoia. Per lui sono sempre la sua bambina resa infelice dall’uomo sbagliato”. Sorridemmo e la lasciai andare via.

Io e Alice continuammo a vederci per un po’. In realtà, tra di noi, non era cambiato nulla, a parte il fatto che non vivevamo più sotto lo stesso tetto. A volte dormivamo nello stesso letto, ma più come amici che come amanti.

Solo mio padre seppe capire il perché del mio divorzio. Mia madre era troppo dispiaciuta per Alice: dopo dieci anni aveva imparato a volerle bene e la considerava come una figlia.

Feci passare qualche mese prima di raccontare ai miei genitori quello che era successo tra me e mia moglie. All’inizio io stesso avevo creduto che si trattasse di una crisi passeggera e forse le cose tra di noi si sarebbero sistemate senza troppi allarmismi. Eppure il tempo passava ed io mi rendevo conto che ormai le nostre strade avevano preso direzioni diverse. Sentivo Alice svanire dentro il mio cuore e ciò mi riempiva di nostalgia. Ciò che lei aveva rappresentato se ne stava andando ed io non potevo impedirlo. Possiamo forse fermare il corso degli eventi? Possiamo forse intrappolare la primavera affinché non giunga mai l’autunno? Mia moglie mi aveva lasciato il sapore amaro delle cose che passano: un gusto di ferro salato mi riempiva la bocca, facendomi deglutire a fatica.

Passai quel Natale a Trieste, dai miei. Per telefono li avevo semplicemente avvisati che sarei stato solo.

“E Alice?” aveva chiesto mia madre.

“Rimane a Milano - avevo risposto. - Vi spiegherò ogni cosa quando sarò lì.”

La sera, a cena, raccontai ciò che era accaduto. Della sera in cui ero tornato a

casa ed avevo visto le valigie per il corridoio. Le parole di mia moglie, il suo malessere, il suo bisogno di cercarsi. Il mio dispiacere e soprattutto la mia impotenza. Mia moglie non mi aveva lasciato, era stata semplicemente più coraggiosa di me. Aveva deciso che non voleva continuare a vivere nella calma piatta. Aveva creduto in un'altra possibilità ed aveva voluto cercarla, da sola, sapendo che io non avrei potuto accompagnarla nel suo nuovo cammino, perché non ne ero capace. Ed io potevo solo lasciarla andare, perché le volevo un gran bene.

“Ma perché non cerchi di recuperarla” aveva chiesto mia madre.

“Perché non sarebbe giusto, mamma - le avevo risposto, stanco e rassegnato. - Io e Alice non possiamo darci più nulla, perché siamo saturi l'uno dell'altro. Ci capiamo alla perfezione, pensiamo e proviamo le stesse cose, ma quando ci guardiamo vediamo noi stessi.”

“Ma questo significa amore. Come puoi ...”

“No, Teresa, - l'aveva interrotta mio padre - Lorenzo ha ragione. Il sentimento tra lui e Alice si è sublimato e a questo punto loro appartengono di nuovo al mondo.” Mio padre, filosofo e poeta!

“Ed allora? Forse una cosa esclude l'altra? - riprese mia madre, molto più pragmatica. - Forse appartenere al mondo implica che non possano più vivere insieme? Guarda noi due. Ci conosciamo da un'infinità, si può dire che siamo cresciuti insieme. Ti conosco meglio di me stessa, ma non per questo non ho più bisogno di te.”

“Appunto, è diverso - le spiegò con calma mio padre. - Noi ci amiamo, ma tu sei il mio specchio, non la mia immagine. Io ti amo a tal punto da non poter vivere senza di te, ma Lorenzo ...”

“E' proprio questo, papà - gli dissi, come se lo avessi capito solo in quel momento. - Io amo Alice, eppure posso vivere senza di lei.”

“Sai?, - mi disse mio padre dopo aver riflettuto un po' - i poeti trovatori cantavano l'amore da lontano. Non avrei mai pensato che anche tu un giorno avresti provato questo sentimento. Voglio dire: tu non sei un poeta.” E senza aggiungere altro, mi guardò perplesso.

Io non sapevo nemmeno di che cosa stesse parlando: l'amore da lontano, così l'aveva definito.

Sapevo che mio padre non condivideva la direzione presa dalla mia vita: la mia professione incentrata sul denaro, la mia dedizione alla carriera, la facilità con cui accettavo un sistema che portava all'asservimento.

“Bisogna combattere le dinamiche del potere, - mi ripeteva all'infinito - ma prima ancora bisogna conoscerle e cercare di non riprodurle. Perché è questa la forza del nostro sistema: la sua capacità di riprodursi nelle relazioni umane. Tutto è potere.”

Avevo smesso di ascoltarlo da molti anni. Forse era stata la scelta del mio percorso universitario l'inizio della nostra distanza. Io, contrariamente a ciò che

pensava mio padre, il sistema l'avevo capito a fondo ed avevo scelto di farmelo amico. Mi sembrava fuori moda essere un Don Chisciotte contro i mulini a vento ed avevo scelto di vivere nel mio tempo.

Avevo fatto la scelta giusta? Ovviamente non per mio padre. Ma l'ho già detto: lui aveva amato la letteratura a tal punto da confonderla con la sua stessa vita. E lui stesso ne era consapevole, ma non per questo se ne rammaricava.

“Cosa vuoi? - mi chiedeva ridendo, ogni volta che gli facevo notare quanto fosse fuori dal mondo. - Ormai ho la mia età, non conosco un altro modo per vivere. Sono un disadattato.” E rideva di gusto, come se avesse fatto uno scherzo alla vita, come se l'avesse vinta, dato che non era riuscita a cambiarlo. La fedeltà alle sue idee l'aveva reso un uomo felice. E questa era l'ultima cosa che gli invidiavo, perché io, nonostante il successo economico, la macchina potente e la casa dotata di ogni comfort, alla fine di ogni giornata sentivo il cuore affogare in un pozzo profondo e freddo come la pietra.

Dopo Venezia, proseguì per Trieste. A Sistiana imboccai la Costiera e dopo circa mezz'ora parcheggiai lungo le Rive, vicino Piazza Unità d'Italia. I miei genitori vivevano in un palazzo storico, da poco restaurato, nella parte vecchia della città.

Giunto al centro di Piazza Unità, mi fermai a guardare il mare così vicino alla città, alle sue strade, alla gente distratta. Stetti immobile per un paio di minuti, con le mani in tasca. Poi ritornai sui miei passi, girai a sinistra e dopo cento metri, citofonai a casa dei miei. Mia madre mi aprì, senza nemmeno chiedere chi fosse.

Salii le scale sbilenche del palazzo e mi fermai al secondo piano. Mia madre mi aspettava sulla porta di casa. Vedendola, mi sembrò che gli anni l'avessero improvvisamente raggiunta: era invecchiata di colpo.

L'abbracciai forte e mi sembrò fragile come uno scricciolo. Sembrava fatta d'aria e sabbia: avevo paura che potesse dissolversi da un momento all'altro.

I suoi occhi avevano perso la luce e sembrava quasi cieca.

“Vieni, mamma, - le dissi, con tutta la dolcezza di cui ero capace - vieni ... entriamo in casa.”

Pranzammo con il brodo e il pane portati da una vicina. Mia madre non diceva nulla. Nella casa della mia infanzia, il senso di colpa era ancora più forte. Avevo guidato per quasi 500 chilometri, ripensando alla mia vita e cercando di realizzare la morte di mio padre, senza riuscirci. L'avevo visto per l'ultima volta due mesi prima, per il suo compleanno. Lui e la mamma erano venuti col treno a Milano, “Il tempo passa, - mi aveva detto - bisogna festeggiare.”

Aveva compiuto sessantotto anni e sembrava nel pieno delle forze. Come era potuta accadere una cosa del genere? E perché non gli avevo dedicato un minuto del mio tempo, la sera prima? Se n'era andato ed io non l'avevo nemmeno salutato.

Mia madre aveva finito di mangiare e stava preparando un caffè.

“Lorenzo, - mi disse - non hai mangiato nulla.”

Non riuscivamo ad affrontare l'argomento. Lei aveva perso l'uomo con il quale

aveva condiviso ogni singolo giorno dei suoi ultimi cinquant'anni e riusciva solo a dirmi che il brodo si stava raffreddando nel piatto. D'altronde, in quel momento, dovevamo pensare a sopravvivere: le ferite erano troppo fresche, inutile girarci i coltelli. La guardai, chiedendomi cosa fare. Potevo lasciarla sola in quella casa piena di ricordi? Dovevo dirle di trasferirsi a Milano o piuttosto toccava a me ritornare a Trieste? Mi sentivo un animale braccato, chiuso in trappola e senza via d'uscita.

“Domani andremo all'obitorio - aggiunse mia madre. - Sono sicura che lì ti farai una ragione, Lorenzo. Non guardarmi così. Tuo padre non ha avuto paura.”

La mattina dopo uscimmo di casa verso le otto. Parcheggiai la macchina nel piazzale dietro il cimitero e scendemmo le scale, verso l'obitorio. Mio padre era stato messo nella camera 18. Io e mia madre camminavamo vicini, rallentando di fronte a ogni camera, per controllarne il numero ed il morto, perché qualche volta era capitato che qualcuno era stato messo in una camera diversa da quella comunicata alla famiglia.

15... 16... 17... 18! Papà era lì.

“Vieni, - mi disse mia madre - non è ancora arrivato nessuno. Entra e chiudi la porta. Voglio mostrarti una cosa.”

Entrai. Mia madre era ferma, vicino alla porta e con uno sguardo mi invitò ad avvicinarmi alla bara. Dovevo farlo. Respirai a fondo un paio di volte, cercai di calmare i battiti del cuore, feci due passi e lo vidi.

Mio padre era lì, in una bara dal profumo di legno laccato, con un velo bianco che lo ricopriva per intero. Mi avvicinai e gli presi le mani. Erano fredde e rigide. Gli toccai la fronte, gli accarezzai la guancia, ma sentivo che non era più lui. Era un corpo freddo, ne riconoscevo le sembianze, ma non provavo nessuna emozione. Dov'era realmente mio padre?

“Concentrati - mi disse la mamma. - Non cercare lontano.”

Come poteva leggermi nel pensiero? Era stata capace di farlo fin da quando ero piccolo e non sapevo se era un dono comune a tutte le madri o un'ulteriore prova della sua sensibilità.

Ad ogni modo, ascoltai il suo suggerimento ed osservai mio padre per l'ultima volta. Volevo imprimermi nella memoria ogni piccolo particolare, perché avevo paura che da lì a qualche anno l'avrei dimenticato, ma non volevo ricordarlo disteso dentro una bara. Cercavo in mio padre morto un segno riconducibile alla sua vita, a ciò che era stato. Lo guardai a lungo, guardai meglio e finalmente lo vidi: mio padre sorrideva!

Tutto era iniziato due giorni prima, mi raccontò mia madre. Dopo pranzo mio padre era andato a riposare, mentre lei era uscita per una partita a carte. Rientrata verso le cinque, l'aveva trovato seduto alla sua scrivania. Mio padre aveva scritto una lettera e la stava chiudendo con la cera.

“È per Lorenzo - aveva detto a mia madre senza che lei gli chiedesse nulla. -

Devo dirgli alcune cose, perché sto per morire.”

Lei era rimasta ferma sulla porta del suo studio, aspettando un'altra spiegazione. Le aveva sorriso.

“Stai tranquilla, tesoro, stanno semplicemente venendo a prendermi.”

Allora mia madre era scoppiata a piangere, perché gli aveva creduto senza esitare neppure per un attimo. Lui le era andato vicino, le aveva preso la mano e si erano seduti sul divano in soggiorno.

“Ascolta, - le aveva detto - ho fatto un sogno.” E glielo raccontò.

“Percorrevo il sentiero del bosco di Santa Barbara, quello che porta alla grande quercia. Nel sogno, tu non c'eri. Mi sentivo stanco: avevo arrancato lungo la piccola salita e per poco non ero scivolato su un sasso umido. Dopo la curva, mi sembrava di non poter camminare più. Dai, mi sono detto, ti riposerai sotto la quercia. Ho fatto cento metri e mi sono seduto all'ombra dell'albero, contro il suo tronco rugoso. Ho chiuso gli occhi per riposare e, quando li ho riaperti, ho visto i miei genitori. Non li sognavo da anni! Ero perplesso e gli ho domandato cosa facessero lì. Mi hanno risposto: ‘Semplice, Ernesto, siamo venuti a prenderti.’ Allora ho capito. Ho solo chiesto qualche ora di tempo. Ritourneranno stanotte.”

Mia madre lo aveva ascoltato in silenzio, gli occhi umidi di lacrime.

“Che facciamo?” gli aveva chiesto.

“Niente - aveva risposto. - Aspetterò come quando si ha un appuntamento.”

Tentò di convincerlo ad andare all'ospedale per ricevere qualche cura.

“Non ho niente, Teresa - le aveva detto con determinazione. - Sto semplicemente morendo e vorrei farlo qui, in questa casa, vicino a te. Vuoi tenermi la mano? Vuoi aspettare con me?”

Mia madre aveva annuito e subito dopo gli aveva detto di chiamarmi e di spiegarmi ciò che gli stava accadendo.

“Non è necessario, - le aveva risposto - gli ho scritto tutto nella lettera.”

Ma lei insisteva, *doveva* parlarmi prima di morire.

Mio padre sapeva che avrei trattato quel sogno con leggerezza, senza prestargli la dovuta attenzione, ma non poteva andarsene senza salutarmi.

Così alla fine mi chiamò. La telefonata durò ventisei secondi.

“Beh, - disse a mia madre, dopo aver riattaccato - c'è ancora la lettera.”

Si addormentarono tenendosi stretti.

“Come farai? - le aveva chiesto prima di chiudere gli occhi. - Come farò senza la mia stella?”

“Aspettami - aveva bisbigliato lei. - La vita è un girotondo.”

La lettera era sulla scrivania.

Ci rimasi male. Mi ero aspettato un lungo addio, la rivelazione di qualche segreto, l'analisi lucida delle nostre vite distanti e la commuovente riappacificazione finale. Volevo un orizzonte di senso che semplificasse il mio

percorso, volevo delle risposte, volevo una lettera come un romanzo, dove la fine spiega ogni cosa ed invece mio padre riuscì a sorprendermi anche dopo la sua morte.

Caro Lorenzo, mi scriveva, nemmeno amato, ma caro, come a un amico, domani il mio cammino sarà parallelo al tuo, senza più luoghi o momenti di incontro. Ho sempre cercato le parole perfette, quelle che riuscissero a decifrare la realtà, ma la vita è altro e non esiste traduzione. Perciò non chiedermi risposte, non pretendere che ti indichi la via, perché “no hay camino, viandante, el camino se hace caminando”. Il mio cammino finirà tra poco. Non sono stato il tuo capitano, ma ti lascio una bussola ad indicarti la strada. Prendi il mio ex libris e va dove io non sono stato in grado di guidarti.

Tutto qui. Non una parola di più, nemmeno la firma o una chiusa esplicita. In realtà mio padre non mi aveva detto nulla di chiaro, mi lasciava in eredità un suggerimento, un oggetto e molti dubbi. *Prendi il mio ex libris ...* Non ricordavo nemmeno quando l’avevo visto per l’ultima volta o dove lo teneva.

Mi alzai dalla scrivania e mi diressi verso la libreria di casa, in splendido legno di ciliegio, fatta realizzare su misura da un falegname amico di famiglia.

Benché occupasse un’intera parete, su ogni ripiano i libri erano disposti su più file, per recuperare spazio, senza un criterio preciso. C’erano i manuali di letteratura italiana e di storia, che mio padre usava soprattutto per il suo lavoro di insegnante. Libri di cucina, di giardinaggio e di filosofia orientale. I classici italiani e stranieri. I libri di narrativa e di poesia. E ancora: libri gialli, di avventura, di fantascienza. Una collana di fiabe e favole da tutto il mondo. Le opere complete di alcuni grandi scrittori contemporanei. E per finire un’intera sezione dedicata ai fumetti: tutte le uscite di Dylan Dog - avevamo perfino il numero uno, rarissimo da trovare - e alcuni fascicoli dei super eroi. Rimasi per qualche secondo immobile di fronte a tanti volumi, tanto sapere mischiato a polvere. Pensavo a quanti giorni mio padre aveva passato leggendo, sulla sua poltrona vicino alla finestra, lontano dal mondo *reale*, risucchiato e quasi prigioniero di una dimensione onirica, popolata da personaggi protagonisti ed antagonisti, eroi e comparse, in azione, riflessione ... in vita!

Poi presi un libro a caso e l’aprii. Eccoli lì, l’ex libris, una spirale di due cerchi e mezzo, un fossile, forse un serpente attorcigliato o il sole ricorrente in quasi tutte le culture antiche della storia.

Mi ricordai di un piccolo rito: ogni volta che un libro nuovo o usato entrava nella nostra casa, mio padre andava alla sua scrivania, apriva il primo cassetto, estraeva una piccola scatola di legno, l’apriva e tirava fuori il suo timbro. Lo bagnava su un piccolo panno imbevuto di inchiostro. Poi apriva il volume e poneva il suo ex libris, premendo un poco lo stampo sul frontespizio per qualche secondo, per riprodurre l’immagine della spirale. Da piccolo più di una volta gli avevo chiesto che cosa raffigurasse quel disegno, ma lui mi aveva sempre risposto con un’altra domanda.

“Tu cosa vedi, Lorenzo?”

Ed io ogni volta vedevo qualcosa di diverso: un cerchio non riuscito che, anziché chiudersi dove era iniziato, continuava per altro giro e mezzo ed avrebbe potuto farlo all’infinito, se il disegnatore avesse avuto tempo e spazio a sufficienza ... Oppure vedevo una giostra ... o un sole ... o un fossile ... o un serpente ... o un’onda.

Ed ogni volta mio padre mi sorrideva, annuiva e mi rispondeva: “Vedi? Tu sai cos’è”, finché un giorno mi arrabbiai e, sentendomi preso in giro, gli urlai di dirmi la verità, perché non era possibile che ogni volta quel disegno era una cosa diversa.

Lui mi guardò serio, fisso negli occhi, e mi disse: “Lorenzo, non c’è una sola risposta. Il disegno, come la vita, è ciò che vedi.”

Allora ero solo un bambino ed ovviamente non capii il senso di quella frase. Comunicare con mio padre era difficile proprio perché le sue parole mi generavano sempre dubbi, mai certezze.

Continuai a guardare quel simbolo, poi chiusi il libro e ne presi un altro e feci così per molte volte, finché all’interno della spirale notai una scritta, che mi era sempre sfuggita. Ciò che mi era sembrata una sfumatura di colore, era in realtà una frase. Avvicinai il libro per mettere meglio a fuoco quelle lettere.

Non ... omnis ... moriar, mi ritrovai a bisbigliare. Cercai di ricordare il latino. Omnis, -e: tutto. Moriar, -aris ...: morire. Verbo deponente, ossia con forma passiva e significato attivo. Moriar: futuro semplice, I persona singolare. Non omnis moriar: non morirò del tutto.

Mi sembrò una strana coincidenza notarla proprio in quel momento, a poco meno di due giorni dalla morte di mio padre. Solo allora capii ciò che aveva voluto dirmi molti anni prima. Le cose ci appaiono a seconda del nostro stato d’animo e dei nostri bisogni.

Perplesso, andai da mia madre.

Tornati a casa, dopo il funerale, mi aveva detto che sarebbe andata a riposarsi un poco, mentre io mi dirigevo nello studio di mio padre, per leggere la lettera a me indirizzata. Così andai nella sua camera da letto, ma non la trovai. La chiamai.

“Mamma, dove sei?”

“Sono qui, in cucina.”

La raggiunsi. Stava preparando il pranzo. Sui fornelli c’erano una pentola, il cui coperchio borbottava per l’acqua che stava cominciando a bollire, ed una padella dove friggevano cipolla e carote, tagliate sottili, ed una testa d’aglio. Mia madre aveva finito di tagliare alcuni pomodori a cubetti ed alcune foglie di basilico fresco.

“Spaghetti al pomodoro e basilico - mi disse. - Ti va bene?” Mi sembrava piuttosto strana la sua serenità: aveva appena seppellito il marito ed ora, quasi con entusiasmo, pensava al pranzo. Mi limitai a guardarla: avrei potuto annegare nei suoi occhi.

Le andai vicino e l’abbracciai forte, cercando di non farle male, di trasmetterle tutto il mio affetto, senza rompere il suo fragile equilibrio e le sue vecchie ossa.

“Allora, - mi chiese, quando mi fui distaccato da lei - cosa diceva la lettera?”

“Niente - le risposi. - O meglio: niente di particolare.”

“D'altronde l'ha scritta tuo padre” mi rispose, sorridendo.

“Già - concordai. - Tipico del suo stile.”

“Veramente, mi ha scritto qualcosa di strano, mamma - aggiunsi, dopo qualche secondo di silenzio. - Si è raccomandato di prendere il suo ex libris e di andare dove lui non è stato in grado di guidarmi.”

“Già, - e sorrise - l'ex libris.”

“Sì, ma la cosa più strana è che, dopo aver letto la lettera, sono andato vicino alla libreria nel suo studio ed ho aperto a caso una decina di libri. Ho guardato l'ex libris su ogni frontespizio, finché ho notato una scritta, all'interno della spirale. Lettere che per anni avevo scambiato per colore sfumato ed invece ...”

“Invece c'è scritto: Non omnis moriar.”

“Allora tu lo sapevi?”

“Certo. Si tratta di una citazione dalle Odi di Orazio. Sai cosa significa, vero?”

“Sì. Se non sbaglio, vuol dire: Non morirò del tutto.”

“Bravo, vedo che il liceo non è stato completamente inutile.- Di nuovo il suo bel sorriso. - Forse, senza quella frase, tuo padre non l'avrebbe scelto. Comprammo quell'ex libris durante la nostra prima vacanza. Stavamo insieme da poco mesi e i nostri genitori non sapevamo della nostra storia. Io e tuo padre organizzammo una fuga d'amore e decidemmo di andare ad Amsterdam, per qualche giorno. Un pomeriggio, dopo aver visitato il museo di Van Gogh, mentre passeggiavamo per quelle strade a filo d'acqua, notammo un piccolo negozio. In vetrina c'erano esposti solo ex libris. Entrammo e dopo un po' ne comprammo uno. La scelta non fu facile: ognuno di quei timbri aveva un'immagine ed un motto particolare. Cercammo di guardarli uno per uno, aiutati da un commesso paziente, che ci spiegava nel suo italiano zoppicante i significati di simboli e frasi. Alla fine ci conquistarono i versi di Orazio. Il commesso ci spiegò che quella frase, *Non omnis moriar*, poteva riferirsi alle persone rese immortali dal loro operato, ma anche a quelle più comuni, grazie alla continuità data dai figli.

Tuo padre mi guardò con malizia e mi disse: “Prendiamo questo”. Tu ancora non eri nato, ma comprammo quell'ex libris pensando ai figli che avremmo avuto e che ci avrebbero regalato una piccola eternità. Sapevamo che saremmo stati insieme per sempre.”

Intanto gli spaghetti erano pronti. Ci sedemmo a tavola, mangiando in silenzio, seguendo i nostri pensieri.

“E dov'è ora l'ex libris?” chiesi a mia madre.

“Dovrebbe essere nel cassetto della scrivania, al solito posto.”

“Ho già guardato e non c'è.”

“Allora non lo so. Salterà fuori quando smetteremo di cercarlo.”

Passò qualche giorno. Io e mia madre sbrigammo un po' di pratiche: certificati di morte, saldo dell'agenzia funebre, cambio dell'intestataro dei vari contratti di

acqua luce, gas e telefono. Io avrei voluto mettere in vendita la casa e trovare un appartamento per mia madre a Milano, ma lei fu irremovibile.

“La mia casa è questa. Io da qui non mi muovo.” E fu chiaro che non sarei riuscito a farle cambiare idea. Decisi allora di prendermi un po’ di tempo, ritornare al lavoro e chiedere un trasferimento a Trieste, cosa non troppo difficile da realizzare, dato che la mia banca aveva diverse filiali in varie città italiane. Dovevo solo avere un po’ di pazienza per non perdere la posizione acquisita con gli anni di carriera. E tessevo nella mia mente la fitta rete relazionale con la quale avrei dovuto prendere contatti per appropriarmi del primo posto di direttore a Trieste.

Apparentemente tutto sembrava scorrere con grande calma, tutto sembrava essere rientrato in un orizzonte di senso, dove è normale che i figli seppelliscono i genitori, soprattutto se questi hanno concluso dignitosamente la loro partita con la vita o con la morte, che poi è la stessa cosa.

Eppure, dentro di me, ogni tanto sentivo qualcosa di nuovo farsi strada. Qualcosa simile ad una leggera brezza che arriva dal mare, increspa le onde e solleva qualche mulinello di sabbia, finché di nuovo tutto riposa. Qualcosa simile ad una crepa su un muro appena imbiancato, fastidiosa imperfezione che non riusciamo a togliere e alla fine la lasciamo lì, sperando che nessuno la noti. Ma il nostro occhio ogni tanto ci casca, l’osserva, la scruta e si accorge che ogni volta è un po’ più grande.

Ebbene, per quanto mi sforzassi di ignorarlo, sentivo dentro di me crescere un senso di inquietudine, lo sentivo strisciare come una serpe velenosa dall’intestino, risalire le budella, stringermi lo stomaco, serrarmi il cuore. La salivazione aumentava ed io deglutivo più in fretta, ma a fatica, a grandi sorsi, come se un boccone amaro mi avesse bloccato la gola, rifiutandosi di andare su o giù. Ecco: a volte avevo una grande voglia di vomitare, perché alla fine ciò che provavo era un profondo disgusto.

Disgusto per quell’ultima stupida conversazione; per l’uomo che ero diventato; per come mi ero lasciato vivere; per come mi ero identificato con ciò che possedevo - il mio lavoro, la mia casa, la mia macchina - e mi ero sforzato affinché tutto fosse grande e potente e mostrabile, per essere *ricosciuto* dagli altri, dato che io stesso non mi conoscevo. In questo smarrimento, proprio mentre sentivo la crepa avanzare, il sorriso di mio padre di fronte alla morte era la ciliegina sulla torta: la massima espressione di una non - comprensione, ovviamente da parte mia.

Poi, l’ultima sera a Trieste, mentre ripiegavo le mie cose, lo vidi. Senza cercare, proprio come aveva detto mio madre, l’ex libris apparve sulla scrivania della mia camera. Per me fu proprio una *visione*, un’ulteriore conferma che non bisogna cercare lontano ciò di cui si ha bisogno, che le cose appaiono nella loro semplicità solo quando l’occhio si libera dal buio e si lascia colpire dalla luce. Perché è la luce che genera tutte le cose, la luce è all’origine della creazione, la luce è il divino.

Dunque, ero nella mia camera e mi stavo preparando la valigia, perché il giorno dopo sarei ritornato a Milano. Mia madre mi aveva lavato e stirato le camicie. Le aveva appese sulle grucce e messe sullo schienale della sedia, di fronte alla scrivania della mia camera. Avevo preso la prima camicia, poi mi ero girato e l'avevo ripiegata stendendola sul letto, un lavoro di precisione per evitare di ritrovarmele tutte stropicciate. Poi avevo preso un'altra camicia e ... visto l'ex libris. Sulla mia scrivania, vicino al portapenne e al block notes, poggiato su un piccolo panno di feltro, per evitare le macchie di inchiostro sul legno del mobile. Semplicemente l'ex libris mi apparve, quasi mi sembrò risplendere nella sua luce, una piccola stella caduta sulla mia scrivania. Rimasi con la camicia a mezz'aria, stupito per quella che mi sembrò una magia e non certo perché credevo che il timbro si fosse materializzato dal nulla, ma perché finalmente i miei occhi avevano afferrato qualcosa.

Ma l'incanto durò poco, perché subito la mia parte razionale si mise al lavoro, scattando come una molla. Andai da mia madre, con l'ex libris in mano.

“L'hai trovato tu, questo?” le dissi, porgendole il timbro. Sembravo quasi offrirglielo, nella mano ben aperta, come un oggetto sacro appartenuto a qualcuno - suo marito, mio padre - che non c'era più.

“No, - mi rispose, senza mostrare la minima sorpresa - dov'era?”

“Sulla mia scrivania. Ma se non ce l'hai messo tu, vuol dire che è sempre stato lì. Com'è possibile che non l'abbiamo mai visto?”

“Non so, Lorenzo. Forse dovevi vedere in modo diverso. Ma perché sei così meravigliato?”

Come perché? Avevo trovato l'ex libris di mio padre!

Ma di nuovo bastarono pochi secondi per smorzare il mio entusiasmo. Mi resi conto che le parole di mia madre e la serenità con la quale accoglieva il ritrovamento di quell'oggetto nascevano dalla sua vasta prospettiva del mondo e degli eventi. Mia madre non era mai stata una donna attaccata al suo punto di vista. Piuttosto aveva sempre dimostrato la capacità di alzarsi in volo, sopra gli schemi e i pregiudizi. Più il punto di osservazione è alto, più l'orizzonte si allarga: forse per questo mia madre non si meravigliava più di tante cose. Da anni, lei si era seduta su una montagna e da lì osservava la vita scorrere sotto di lei, con il sorriso tipico dei saggi. Il mio iniziale entusiasmo nasceva invece dal fatto che da molto tempo non speravo più nel cambiamento delle cose. Mi sembrava che tutto fosse definito: un oggetto che non si trova, anche se lo si cerca, è andato semplicemente perduto. In quei pochi secondi capii che la mia crepa interiore stava rompendo degli equilibri, con la prepotenza di una porta che si apre. Io avevo messo una porta tra me e il mondo, per sentirmi rassicurato e protetto. Una porta che aveva lasciato fuori tutto il male, ma anche tutto il bene che semplicemente accade.

Ebbene, una porta appena aperta implica un gesto di forza, la modificazione di uno spazio, ma ci offre in compenso un panorama nuovo, un quadro più completo, un orizzonte più grande. Ovviamente non come quello di mia madre, perché solo le aquile vedono il mondo da tanta altezza.

Ma ciò non basta a trasmetterci il senso delle cose: per questo, in pochi secondi, il mio entusiasmo svanì. Mia madre mi aveva chiesto il perché della mia meraviglia, proprio nel momento in cui il mio cervello elaborava un'altra domanda, molto più pratica: "E cosa farai adesso con questo timbro?"

Avevo ritrovato la mia eredità: un timbro con il simbolo di una spirale e una scritta in latino! Immaginai le facce ed i sorrisi di scherno dei miei colleghi quando avessi detto cosa mi aveva lasciato mio padre e subito mi fu chiara un'altra cosa: quell'oggetto di per sé non aveva alcun valore!

Ripensai alla lettera e le parole risuonarono in modo diverso nella mia mente:

Prendi il mio ex libris e va dove io non sono stato in grado di guidarti ...

Papà aveva ragione: lui non era stato il mio capitano lungo il cammino, ma mi lasciava una bussola, ad indicarmi la via.

Ed allora avrei seguito la via dell'ex libris e preso un aereo per Amsterdam.

Faticai a prendere sonno. Mi giravo nel letto, pervaso da una sensazione di inquietudine, la stessa che per anni mi aveva attanagliato lo stomaco, la notte prima di ogni esame, quando mi ritrovavo a ripassare mentalmente alcune parti del programma, ma il mio cervello era come una mano che cerca di afferrare l'acqua.

Oltre all'angoscia, quella notte provai l'impotenza di fronte allo scorrere della vita e l'impulso di riprendere il controllo di ogni cosa: di ritornare alla mia bella casa, a Milano, e al mio lavoro in banca. Alle mie riunioni d'affari, ai miei investimenti, ai miei clienti e ai pochi amici.

Eppure il pensiero del *familiare*, anziché rassicurarmi, alimentava un profondo rifiuto e senso di insoddisfazione.

La mattina dopo avevo preso la mia decisione. Aspettai le otto, mi alzai e feci colazione. Dopodichè telefonai in banca.

"Gruppo Project and Investment. Buongiorno, sono Genni. In che cosa posso aiutarla, signore?"

La mia segretaria sembrava un nastro registrato.

"Buongiorno Genni, sono Lorenzo. Come va?" le chiesi.

"Procede tutto a meraviglia, signore. Quando sarà nuovamente uno di noi?"

Era incredibile come questa giovane ragazza avesse abbracciato la filosofia aziendale e parlasse di *noi* come se fossimo davvero una grande famiglia. Un'altra espressione del suo repertorio era: "essere a bordo". La Project era una barca e tutti noi lavoratori il suo equipaggio, con compiti diversi e stesso spirito di crociata.

"E' proprio per questo che telefono, Genni. Sarei dovuto rientrare domani, ma ho deciso di prendermi un mese di ferie."

Silenzio. Smarrimento. Forse sorpresa.

"Ah" fu la risposta secca e laconica della mia segretaria. Tuttavia la sua professionalità non poteva essere scalfita dalla sensazione del tradimento.

"Va bene - si affrettò ad aggiungere. - Rimaniamo a sua disposizione per ogni aggiornamento."

Non entrare mai nell'ambito personale era un'altra delle regole della banca. Il

lavoro non andava mai mescolato alle altre sfere. Spendevamo un sacco di soldi per organizzare - una volta al mese - corsi di formazione del personale, dove un *trainer* specializzato ci insegnava le tecniche di separazione della nostra emotività dalla praticità. Per raggiungere questo obiettivo c'era un rituale ben preciso. Ogni mattina, prima di entrare in banca, dovevamo sostare per qualche secondo sulla porta, respirare profondamente ed immaginare di spogliarci di ogni cosa che ci caratterizzava. Contemporaneamente dovevamo ripetere a mente la formula: "Questo ambiente è pulito. Nulla lo può inquinare. Qui non esistono problemi, ma solo lavoro e il mio lavoro è risolvere i problemi degli altri." Quindi dovevamo sorridere, vedere la nostra immagine riflessa sul vetro infrangibile e solo se ci sembravamo abbastanza convinti, potevano passare il nostro tesserino nell'apposita macchinetta per entrare nel "mondo del business". Io stesso avevo compiuto questo rituale per anni, soprattutto quand'ero giovane ed avevo voglia di piacere e di distinguermi dal gruppo, per far carriera. Poi avevo smesso, semplicemente perché tutto mi era diventato automatico, come quando entri in macchina, accendi il motore, schiacci la frizione, ingrani la prima, premi un poco l'acceleratore e lasci contemporaneamente la frizione per partire. Dopo anni di guida, fare tutto ciò è automatico, ma chiedete a un principiante quanto deve pensare per compiere gli stessi gesti e quante volte gli si spegne la macchina, perché non ha pattinato bene con i pedali. Probabilmente Genni era come me dieci anni prima.

"Allora preparo una richiesta di ferie a partire da oggi e te la invio tramite fax entro un'ora. A parte questo, - le chiesi - ci sono novità?"

"No, signor Corbelo. È tutto nella norma."

"Va bene, allora ci vediamo tra una decina di giorni. Saluta tutti da parte mia, per favore. Ah, un'ultima cosa: se ci sono problemi potete contattarmi al cellulare."

"Non si preoccupi, signor Corbelo, qui non ci sono mai problemi. E' la nostra filosofia, non se lo ricorda?"

"Già, hai ragione. Beh ... comunque, sai cosa volevo dire. Ciao" e riattaccai.

Quello scambio di battute mi aveva lasciato l'amaro in bocca. Innanzitutto ero sorpreso del fatto che Genni non mi avesse nemmeno chiesto come stavo. Ero sicuro che il rispetto delle norme avesse poco a che fare con questa mancanza di sensibilità. Mi sembrava assurdo anche il suo cieco rispetto del codice aziendale, il suo parlare per frasi fatte, la facilità con la quale potevo essere sostituito. Ecco, questo mi bruciava un po': essendo il direttore di quella banca, mi credevo un pilastro, il cavallo in prima fila, quello che tira il carro. Le responsabilità mi facevano sentire importante, ma in pochi minuti e senza nemmeno rendersene conto, la mia segretaria mi aveva fatto capire che nella grande famiglia aziendale ogni elemento era sostituibile. D'altronde era questo lo scopo ultimo del nostro rituale mattutino: immaginare di spogliarci di tutto ciò che ci caratterizzava prima di andare al lavoro, significava rinunciare alla nostra umanità, alla nostra unicità per diventare tutti uguali, esseri ammaestrati a svolgere un compito, tutti vestiti con completi eleganti, tutti sorridenti e possibilmente felici.

Il giorno dopo ero ad Amsterdam. Ero arrivato col primo volo partito dall'aeroporto di Venezia alle sei di mattina. Mi ero alzato alle tre, mi ero preparato in silenzio per non svegliare mia madre e, dopo aver bevuto un caffè, avevo preso la macchina e guidato fino all'aeroporto. L'autostrada a quell'ora era praticamente deserta. Avevo lasciato la macchina in un parcheggio vicino all'aeroporto e da lì preso una navetta. Sull'aereo ne avevo approfittato per dormire un altro po'.

Giungemmo a destinazione in perfetto orario. Bevi un altro caffè, poi ritirai il mio bagaglio leggero e presi un taxi per raggiungere il centro. Dissi all'autista di lasciarmi vicino all'albergo: volevo fare qualche passo a piedi e sgranchirmi un poco le gambe.

Ma, sceso dal taxi, non mi incamminai subito. Respirai a fondo l'aria del mattino e stetti per più di qualche minuto immobile nel mezzo della centrale piazza Dam, cercando di capire dov'ero capitato esattamente.

La città sembrava vivere a diverse lunghezze d'onda, sembrava avere diversi cuori ed ognuno batteva con un ritmo proprio. Non era come il centro di Milano, dove alle nove di mattina tutti corrono distratti e trafelati, le strade sono così trafficate che si fa prima ad andare a piedi, l'aria puzza di gas di scarico, di muffa e di stress.

Né mi sembrava di vedere qualcosa di simile a Trieste, dove sembra che la gente cammini per strada solo per fare una passeggiata, i passi sicuri, ma sempre eleganti e controllati; il traffico lento non perché intasato, ma per i guidatori poco reattivi ai colori dei semafori, impacciati nei parcheggi e confusi o forse ignari dei sensi di precedenza e, nel dubbio, si fermano in mezzo agli incroci.

No, Amsterdam aveva un'anima tutta sua ed ogni persona si muoveva con una velocità differente. Tra quelli che - per com'erano vestiti - si dirigevano chiaramente al lavoro, c'era chi si muoveva con una camminata simile al trotto e chi invece si trascinava pesantemente, guardando ovunque tranne dove stava andando. Chi si affrettava, ingobbito dalle responsabilità e chi andava al rallentatore, come un giocattolo a cui bisogna cambiare le batterie.

Il traffico era fatto di biciclette, veloci e sfreccianti lungo le piste ciclabili.

Ed infine c'era l'acqua, presente e viva in ogni cosa. Nell'aria dolce e leggermente lacustre; negli alberi secolari - lungo i viali - dalle gonfie foglie verdi; dalle case-palafitta alle case-battello, dipinte coi colori dell'arcobaleno e dei fiori che riempivano i mercati.

Mi ci volle qualche minuto per cogliere questa bellezza ed interrogarmi su che cosa fossi andato a fare lì. Amsterdam era stata la meta del viaggio compiuto dai miei genitori circa mezzo secolo prima. La città che mi si svelava diversa da quella vista da mio padre e mia madre. La loro era stata una vacanza d'amore e di fuga, un modo per vivere la loro storia ancora segreta alla luce del giorno. Da cosa nasceva invece il mio viaggio?

Avevo portato con me l'ex libris come un piccolo amuleto portafortuna. Immaginavo di poterlo mostrare a qualcuno capace di indicarmi la via, qualcuno

che potesse dirmi ciò che dovevo fare e dove dovevo andare. Solo allora mi resi conto che stavo cercando mio padre, o meglio un padre mitico, qualcuno che si rivestisse del ruolo del maestro, il mio capitano, il mio faro. A quarant'anni cercavo in qualche sconosciuto - un passante che incrociava il mio sguardo lungo il cammino - ciò che mio padre non era mai stato.

Ebbi l'impulso di afferrare il mio bagaglio e tornarmene all'aeroporto, perché mai come in quel momento mi sentii stupido e fuori luogo. Ma poi prevalse di nuovo il mio spirito pratico. Avevo fatto il biglietto di ritorno dopo una settimana: tanto valeva starmene lì, visitare la città e poi tornare a Milano.

E così feci. Me ne andai in albergo, in una piccola via laterale vicino a piazza Dam e passai la giornata e le successive come un turista, passeggiando lungo i canali e le case costruite sull'acqua. Dopo qualche giorno fui in grado di orientarmi tra le vie cittadine. Non avevo comprato nessuna mappa, perché non c'era nulla in particolare che volessi vedere. Mi ero reso conto che ciò che cercavo era un non-luogo fuori dalla storia. Tanto valeva trascorrere quei giorni come una vacanza, una parentesi sospesa nel tran tran della mia vita.

In alcuni momenti, la nostalgia di tutto ciò che avevo perduto in modo irreversibile lasciava il posto alla semplicità dell'attimo che vivevo: allora provavo una felicità indescrivibile, assaporavo la bellezza di ciò che si manifesta e gli occhi mi si riempivano di lacrime.

In particolare una mattina, mentre girovagavo vicino al Singel, mi fermai su un piccolo ponte arcuato, ad osservare il luccichio dell'acqua che scorreva. Sul canale si riflettevano i contorni e i colori delle case-battello. Più che osservare, mi ritrovai a contemplare quell'immagine duplicata e a chiedermi come fosse possibile la sua riproduzione nello scorrere dell'acqua. Mi sembrò di assistere ad una metafora della vita: esistiamo nel fluire degli eventi. Ma come è possibile salvaguardare ciò che passa? Come poteva l'immagine delle case persistere alla corrente?

Poi il passaggio di una barca tagliò il riflesso delle case, lasciandomi ancora più perplesso. Seduto al centro della piccola imbarcazione, su un piccolo trono, c'era un uomo, il volto rugoso, la lunga barba bianca, vestito come un sovrano d'altri tempi: alti stivali di pelle nera, brillanti per il lucido ancora fresco; pantaloni stretti di velluto rosso; una camicia bianca dal polsini larghi; un lungo mantello di lana nera, con bordi impellicciati. L'osservai attraversare lentamente tutto il canale. Altri turisti si fermarono a guardarlo, qualcuno tirò fuori la macchina fotografica e lo immortalò, emblema di una città dove tutto sembrava possibile. Il vecchio sapeva di essere oggetto di curiosità, eppure continuava a guardare dritto di fronte a se, gli occhi immobili ed annacquati, le labbra quasi contratte da un lungo silenzio.

Passò sotto il ponte come l'acqua che lo trasportava.

Non mi girai a guardarlo andar via di spalle. Non lo feci perché quel vecchio, così concentrato sui suoi fantasmi, mi fece capire l'insensatezza nonché la pericolosità del rimanere attaccato alle cose. All'immagine di quel vecchio si sostituì quella di mio padre, sorridente e fresca nonostante l'età e sentii la sua voce

in qualche angolo della mia mente, chiara come il tintinnio di una campanella: “Panta rei, Lorenzo.”

Intanto sull’acqua del canale si era ricomposto il riflesso del paesaggio: ecco, in quel momento la nostalgia scomparve, scivolò via come la corrente sotto il ponte, come il piccolo battello ed il suo triste proprietario e ciò che rimase in me fu la certezza che, per una strana alchimia, avevo strappato un attimo al Tempo. Io ero nella vita, nelle sue contraddizioni e nella sua bellezza.

E poi ci fu il museo di Van Gogh. Anche lì giunsi per caso, quasi al termine di una giornata trascorsa girovagando tra le vie cittadine. Erano le quattro del pomeriggio: avevo solo un’ora per visitarlo. Dato che ero stanco di camminare, decisi comunque di entrare a dare un’occhiata.

Passai di fronte ai vari dipinti, attraversando le diverse stanze in modo frettoloso e distratto. Dentro il museo faceva anche troppo caldo e le luci a neon rendevano l’aria ronzante. Stavo per uscire addirittura in anticipo rispetto all’orario di chiusura, quando l’immagine di un dipinto, appena superato, si impresso a fuoco nella mia mente e mi obbligò a tornare indietro, per osservarlo meglio.

Nonostante le sue dimensioni contenute, circa un metro per cinquanta centimetri, il quadro era stato messo al centro di una parete da qualcuno che, sicuramente, conosceva meglio di me il valore di quell’opera. Di fronte, una semplice panca di legno.

Mi sedetti, mi tolsi la giacca e la poggiavi sulla panca. Poi mi alzai e mi avvicinai al quadro, per sapere almeno cosa stavo guardando. Sul pannello informativo del museo, lessi: “Campo di grano con corvi, 1890. Olio su tela.”

Ritornai al mio posto e mi concentravo unicamente sul dipinto. Vedevo gli altri visitatori, incuriositi dalla mia attenzione, sostare per qualche minuto ai lati dell’opera per poi andarsene alle mie spalle. Io fissavo semplicemente il quadro, all’inizio con occhio indagatore, cercando di capire quale particolare avesse poco prima colpito la mia percezione, ma lentamente mi rilassai, non mi accorsi più della gente intorno, sentii venir meno ogni proposito conoscitivo e finalmente il quadro mi investì di nuovo. Mi raggiunse la forza di ogni pennellata, sentii il vento tra le spighe di grano e i corvi salutare un giorno oramai privo di luce. Nel cielo buio e minaccioso, i cerchi bianchi mi apparvero per quello che erano: né astri né nuvole, ma la solitudine comune a tutti gli uomini che, nella ricerca di un congiungimento al cielo, non trovano risposte e finiscono per ripiegarsi su se stessi. Ma se la notte è già scesa sul cuore di questi uomini, da dove viene la luce che illumina i campi di grano? Semplice: viene dal cuore. Perché oltre alla disperazione, in quelle pennellate sentivo il grido estremo di chi non vuole arrendersi; la lotta durissima tra il bene e il male, tra l’aspirazione all’assoluto e la consapevolezza della fine, annunciata dai corvi neri come la notte e da una strada che non conduceva in nessun luogo. Il verde dei cigli moriva nell’oro del grano e mi trasmetteva un sentimento di sconfitta. Quel quadro mi aveva tanto colpito, perché parlava anche di me.

Inutile dire che quando uscii dal museo stavo malissimo. La conoscenza di se stessi è un percorso difficile, perché richiede il completo abbandono alla verità, che di per sé non è sufficiente. Il prendere atto di qualche cosa non sempre implica il suo superamento. In meno di due settimane, io avevo *ri-conosciuto* la mia solitudine, la mia infelicità e la mia disperazione. Mi ero reso conto che per anni le avevo fatte dormire sotto le pesanti coltri del benessere economico e del successo sociale. Poi era arrivato il vento della morte ad alzare un poco quelle coperte ed ora non potevo più ignorare ciò che avevano nascosto per tutto quel tempo.

Mi chiedevo se anche a qualcun altro fosse mai capitata una cosa simile: un bel giorno ti svegli e realizzi la tua infelicità. Il mondo ti appare come un'immensa distesa di rovine in fiamme.

Il mio ultimo giorno ad Amsterdam, io ero un uomo che assisteva impotente alla scomparsa del suo orizzonte di riferimento e mi chiedevo da dove avrei cominciato a ricostruire la mia vita.

Mi ero alzato la mattina presto per fare un ultimo giro in città. Ero passato di fronte a case puntellate, in attesa di una riparazione prima di essere inghiottite dall'acqua. Mi ero fermato di fronte alla casa dove per ben tre anni una ragazzina ebrea si era nascosta, con la sua famiglia ed altre persone, per evitare la persecuzione tedesca ed aveva trascorso le ore noiose ed interminabili del suo rifugio scrivendo un diario ad un'amica immaginaria. Sostai di fronte alla casa-museo di Anna Frank per circa dieci minuti, guardando il flusso di persone che entravano, ma alla fine decisi di non unirmi a quella folla.

Proseguii per il Jordan, un quartiere operaio costruito nel Seicento, dai vicoli stretti e caratteristici lungo i canali, ricchi di caffè, gallerie d'arte e negozi stravaganti. Accanto a un negozio-museo, con una collezione di occhiali, ce n'erano altri che vendevano bottoni delle più svariate misure, candele di ogni dimensione, carta di qualsiasi tipo e dentifrici di ogni marca. Non c'era nessun criterio logico nella successione di questi locali: il Jordan è un quartiere dove è possibile trovare ogni cosa, anche se non la si sta cercando.

Forse è questo il segreto: aspettare ciò che deve accadere.

Dal Brilmuseum, il negozio-museo degli occhiali, superai due ponti e, arrivato nella Reestraat, entrai da Cortina Papier, il negozio specializzato in carta, dove era allestita una mostra di artisti olandesi. Le loro opere d'arte erano realizzate esclusivamente con questo materiale.

La mostra occupava la stanza centrale e si poteva entrare liberamente. La visitai e, prima di uscire, cercai il responsabile del negozio: mi sembrava da maleducati andarmene senza neanche salutare. Così feci capolino in una piccola stanza alla quale si accedeva da una porta aperta sulla parete di fondo, rispetto all'entrata.

Dietro un bancone di legno, c'era un ragazzo intento a leggere un libro.

“Posso esserle utile, signore?” mi chiese in inglese. Si doveva vedere lontano un miglio che ero un turista.

“No, grazie, - risposi senza difficoltà (a qualcosa erano serviti i corsi di lingua

pagati dalla banca) - sto solo dando un'occhiata.”

“Faccia pure” mi disse il ragazzo. E si rimise a leggere. Entrai quasi in punta di piedi nel piccolo locale e mi finsi interessato ad un tipo di carta da lettere, prodotta a Firenze.

“Se la comprasse in Italia, le costerebbe di meno!”

Il ragazzo aveva chiuso il libro e mi guardava sorridendo.

Era molto giovane: vent'anni, non di più. I capelli rossicci, la pelle chiara coperta di efelidi, gli occhi vivaci e un po' miopi dietro un paio di occhiali tondi.

A pelle mi ispirava simpatia e gentilezza.

“Se sta cercando una carta da lettera particolare, - aggiunse - le consiglio questa.” E mi porse una scatola di legno, contenente fogli di carta pergamena, buste quadrate, due bastoncini di ceralacca ed un piccolo sigillo.

“La pergamena garantisce un perfetto assorbimento dell'inchiostro, utile se si scrive con una penna stilografica. Se è un vero amante ed intenditore, le posso proporre anche un penna d'oca.” Ed aprì un cassetto dietro il bancone, mostrandomi una collezione di penne d'antiquariato. “Sono pezzi unici.”

“Grazie, sono stupende, ma non sono un appassionato del genere. Mio padre le avrebbe apprezzate molto più di me.” Solo allora mi ricordai del mio ex libris.

Tra canali e viali, tra case pericolanti, case-battello e case-palafitte, tra uomini come vecchi sovrani e quadri raffiguranti la mia disperazione, me l'ero completamente dimenticato. Lo tirai fuori dalla tasca della giacca dov'era sempre stato, proprio come un portafortuna.

“Cerco solo una carta che vada bene per questo” dissi, porgendo con timidezza l'ex libris al ragazzo.

Il ragazzo lo guardò.

“Posso?” mi chiese. E a un cenno del mio capo, lo prese e se l'avvicinò ai suoi occhi miopi. Lo guardò in silenzio per un po', allontanandoselo e avvicinandoselo al viso, come un intenditore intento a studiare la preziosità di una pietra.

“E' davvero molto bello - mi disse colpito, mentre me lo restituiva. - Mio nonno fabbricava ex libris simili a questo. Può dirmi dove l'ha comprato?”

“Apparteneva a mio padre. Lui e mia madre lo comprarono in un piccolo negozio di questa città, molti anni fa.”

Io e il ragazzo ci guardammo, un po' commossi. Era chiaro che suo nonno aveva fabbricato l'ex libris ed io, attraverso strade misteriose, seguendo una direzione non voluta ma dettata da una spinta interiore, l'avevo riportato a casa.

“Immagino che per lei quest'oggetto abbia un grande valore. Sarebbe disposto a vendermelo?” mi propose il ragazzo.

Guardai il mio ex libris: era ancora nella mia mano, sospesa in aria. Istintivamente me lo misi in tasca, per sottrarlo da ogni desiderio.

“Non posso, - risposi - è tutto ciò che mi ha lasciato mio padre.”

E a quel ragazzo conosciuto solo dieci minuti prima, cominciai a raccontare tutto quello che mi era accaduto nelle ultime due settimane. Della sera in cui, impegnato in una riunione di lavoro, avevo perso l'occasione di salutare mio padre prima

della sua partenza definitiva. Della sua morte che aveva avuto la potenza sconquassatrice di un uragano. Della sua lettera, dove mi diceva di prendere l'ex libris e di farmi guidare dove lui non era mai stato capace di fare. Della mia crepa interiore, apertasi dopo la lettura della lettera, quando avevo realizzato quanto mio padre mi sarebbe mancato. Del mio bisogno di fermare il tempo e resuscitare i morti, perché proprio non riuscivo a rassegnarmi alla mancanza di senso. E della fresca consapevolezza raggiunta su un canale di quella città, appena qualche giorno prima, che forse per noi umani, tesi in una ricerca verso l'infinito, l'unica verità sta nella bellezza della vita nei momenti fuori dal tempo, quando sfioriamo il divino.

Parlavo senza limiti, traducendo il veloce fluire del pensiero, simile a un fiume in piena che ha spezzato ogni argine. Parlavo incurante del giudizio o della comprensione di quel ragazzo che stava semplicemente ad ascoltare, guardandomi intensamente negli occhi, come per scorgere il fondo della mia anima e del mio dolore. Intanto il cuore si alleggeriva, la mente si calmava e quando non ebbi più nulla da dire, m'azzittii, incapace di sostenere lo sguardo del mio interlocutore. Abbassai gli occhi, vergognandomi della mia nudità d'animo.

Anche il ragazzo continuava a stare zitto.

“Mi scusi, - gli dissi dopo qualche minuto - penso di essere un po' stressato.”

“Beh, è normale - e mi sorrise, comprensivo. - tanta chiarezza in così poco tempo. Voglio farle solo un'altra domanda: cosa pensa di fare adesso?”

Un riso amaro, più simile a un sospiro fatto di paure ed incertezze, mi uscì dal petto.

“Se lo sapessi, non sarei qui.”

“Infatti non è qui che deve restare. Dopo tutto questa strada, non può fermarsi o tornare indietro. Il sentiero morirebbe nei campi di grano. Lei ha visto il *Campo di grano con corvi*, vero?”

Rimasi di nuovo senza parole. Tra milioni di quadri, quel ragazzo prendeva come metafora proprio quello di Van Gogh, ammirato il giorno prima. Annuii.

“Se posso darle un consiglio, deve continuare il suo viaggio e portare l'oggetto lasciatole da suo padre a Lanzarote, perché è lì che è nato.”

“Mi scusi, - chiesi sempre più confuso - ma non mi ha appena detto che suo nonno fabbricava questi ex libris?”

“Appunto. Ma per costruirli si riforniva della pietra lavica della montagna di Timanfaya. Ovviamente, prima che la zona diventasse Parco Naturale, nel 1974. Può ridarmi l'ex libris? Vorrei mostrarle una cosa.”

“Vede? - continuò il ragazzo quando riebbe la mia eredità tra le mani. - Questa spirale e la scritta intorno si trovano su un materiale particolarmente resistente. Si è mai chiesto di cosa si tratta?”

Mi avvicinai per guardare meglio. Ricordavo quell'ex libris da sempre, ma non aveva mai suscitato la mia curiosità. Pensavo che fosse un oggetto come tanti e che la particolare cura di mio padre nel maneggiarlo dipendesse dalla sua passione per i libri. Ora mi sembrava di avere tra le mani un oggetto magico.

Guardai meglio la base incastonata in un supporto di legno di ciliegio, come la

libreria fatta costruire dal falegname amico di famiglia. La toccai e la picchiettai con un dito: era dura ed uniforme, senza la porosità tipica della pietra lavica.

“A me sembra plastica” confessai ingenuamente.

“In parte, ha visto bene - mi disse il ragazzo, sorridendo. - Sa cosa diceva mio nonno? Le cose sono ciò che ci appaiono.”

“Curioso, - risposi - me lo ripeteva spesso anche mio padre.”

“Comunque, la pietra lavica veniva sgretolata da mio nonno e mescolata ad altri elementi, per lo più colla e resine fuse, proprio per creare un oggetto che avesse le proprietà del fuoco, ma fosse anche resistente.”

“Scusi, ho paura di non aver capito bene. Ha detto proprietà del fuoco?”

“Sì. Mio nonno era un appassionato studioso. Da giovane viaggiò in Spagna. Arrivato a Cadice, decise di imbarcarsi su una nave cargo e proseguire alla volta delle isole Canarie. Le girò un po' tutte, ma rimase particolarmente colpito da Lanzarote. Mi diceva che su quell'isola era possibile avvertire una sorta di energia salire dalle viscere della terra, come se i vulcani non si fossero mai acquietati. Rimase sull'isola alcuni anni, appassionandosi di leggende, storia e fenomeni sismici. Nel fuoco della terra, vedeva una metafora delle passioni umane, lo slancio verso l'infinito. Poi tornò ad Amsterdam, dove l'elemento dominante è l'acqua, diametralmente opposta al fuoco. Amava questa città, dove tutto sembra possibile, ma a volte - mi diceva - sentiva il cuore annegare. Gli mancava il fuoco di Lanzarote. E quando aprì questo negozio, decise di vendere anche ex libris fabbricati con la pietra lavica dell'isola.”

“E lei è mai stato a Lanzarote?” chiesi, per sapere se le impressioni del nonno di quel ragazzo fossero attendibili o deformate dalla nostalgia di un luogo.

“Sì. Ci sono stato qualche anno fa. Fu una sorta di viaggio-pellegrinaggio, dopo la morte di mio nonno.”

“E ha sentito anche lei ... come dire ... la forza del fuoco?”

Il ragazzo scoppiò a ridere.

“Ognuno trova ciò che cerca e *se* lo cerca. Mio nonno ha speso la sua vita cercando l'infinito. Io cercavo le mie radici. E lei ... non so. Cosa cerca lei?”

Stetti zitto, perché non conoscevo la risposta.

“Ovviamente non deve rispondermi - aggiunse infine il ragazzo. - Le ho raccontato questa storia solo perché penso che dovrebbe portare l'ex libris a casa.”

Ora un mare di lava si stendeva sotto i miei piedi.

Avevo seguito il consiglio di uno sconosciuto ed il giorno dopo mi trovavo a Lanzarote, l'isola più a nord dell'arcipelago delle Canarie.

Avevo preso un volo da Amsterdam, con cambio all'aeroporto di Madrid e dopo sei ore di viaggio tra voli e attese all'aeroporto, ero atterrato ad Arrecife, la capitale dell'isola. Avevo preso un taxi e mi ero diretto al piccolo albergo dove avevo prenotato, tramite internet, una stanza per tre notti. Avevo un'unica meta: il Parco Naturale di Timanfaya, lungo la costa occidentale.

Nei pochi giorni trascorsi ad Amsterdam, qualcosa era cambiato. I miei punti di

riferimento si erano sgretolati; la lente con la quale avevo osservato il mondo fino ad allora si era rotta in modo irreversibile. Sapevo di non poter ritornare ad essere l'uomo di prima, ma non avevo più paura. Avevo deciso di compiere quell'ultimo viaggio prima di tornare a Milano, perché il ragazzo aveva detto una cosa saggia: non potevo più tornare indietro. Risalendo la strada percorsa da un oggetto così importante per mio padre, forse avrei capito chi ero e quale direzione prendere.

Percorsi a piedi l'ultima tappa del *mio* pellegrinaggio. Avevo tre giorni di tempo e volevo camminare. Mi rendevo conto che, se volevo riappropriarmi della mia esistenza, dovevo passare attraverso il mio corpo. La mia fatica. Il mio respiro.

Così il giorno dopo all'alba presi un pullman e scesi a Yaiza, una piccola città dalle basse case bianche, dal cui cuore parte una strada per Timanfaya.

Per non perdermi in quel paesaggio lunare, privo di punti di riferimento, camminavo a qualche centinaio di metri dalla strada statale. A parte i pochi mezzi di trasporto che vedevo sfrecciare lungo la strada dritta, tutti alla volta o di ritorno dal Parco, intorno a me non c'era nulla. Solo rocce scure e lembi di terra rossa.

Dopo un po' i miei occhi si abituarono a quel vuoto: una miniera senza pareti, aperta verso il cielo, con la straordinaria capacità di assorbire la luce. Mi rendevo conto della bella giornata di sole, solo alzando gli occhi al cielo di un intenso blu cobalto. Ma se fissavo dritto la strada che si snodava sotto i miei piedi, sentivo l'oscurità della terra penetrare le mie viscere.

Una strana corrente saliva dalle pietre. Faceva caldo ed avevo paura di finire troppo presto la mia scorta d'acqua.

Avevo lasciato Yaiza munito di un piccolo zaino, con dentro qualche panino, un pacco di biscotti, una tavoletta di cioccolata e due bottiglie d'acqua da un litro e mezzo. Avevo assicurato allo zaino un sacco a pelo ed un maglione pesante per la notte. In una tasca laterale avevo chiuso una pila. Avevo comprato il tutto in un negozio di attrezzature sportive, il giorno prima ad Arrecife.

Dopo nemmeno un'ora di strada, mi maledicevo: solo uno sprovvveduto poteva fare quella camminata sotto il sole, senza nessun tipo di preparazione fisica e mentale. Non praticavo uno sport da anni e la vita sedentaria aveva notevolmente ridotto la mia capacità di resistenza. I miei polmoni ed il mio cuore erano abituati all'unico sforzo di fare qualche piano a piedi, quando gli ascensori erano rotti, e l'unica camminata quotidiana era quella per andare a buttare la spazzatura. Duecento metri tra andata e ritorno.

Eppure andavo avanti. I passi erano automatici e la mente vagava, si perdeva, poi riacciuffava il filo di qualche pensiero e di nuovo volava via, aiutata dall'immensità di quel deserto roccioso. Mi sembrava di camminare portandomi dietro tutte le persone incontrate nella mia vita: i miei primi amici d'infanzia, i miei compagni di scuola, i miei professori, i miei colleghi, i miei genitori, mia moglie Alice e perfino il figlio che non avevamo mai avuto. I loro volti si affastellavano veloci in immagini confuse. Riscoprivo nel labirinto dei giorni vissuti alcuni stralci di dialoghi, i suoni delle risate, la straordinaria casualità degli incontri, il vuoto graffiante della perdita.

Il sudore mi colava in lunghe strisce, dalla fronte lungo le mie guance: mi bagnava le labbra e proseguiva lungo il collo e si perdeva sotto i vestiti. La stanchezza cresceva con la distanza percorsa. E lentamente mi resi conto che se volevo proseguire dovevo alleggerire il mio carico. Mentalmente cominciai a sorridere a quella folla che albergava nel mio cuore. Bisbigliavo il nome di ognuno, finché il loro volto si staccava da quella moltitudine danzante e si presentava ai miei occhi. La chiarezza dei lineamenti era quella dei giorni d'estate. Dicevo che il nostro cammino era durato il tempo necessario, ma era giunto il momento di salutarci. Che non per questo li tradivo, perché non li avrei mai condannati al silenzio e all'oblio, ma non potevo camminare con il cuore così pesante. Che io li amavo per tutto quello che avevamo condiviso, perché ognuno di loro mi aveva reso l'uomo che ero diventato in quel momento, ma volevo rimanere solo, almeno per un po', per curare le ferite e potermi alzare di nuovo in volo. E mentre li salutavo, con il cuore traboccante di una nostalgia inconsolabile, sentivo le lacrime bruciarmi gli occhi ed i singhiozzi spaccarmi il petto.

Per ultimo salutai mio padre. Mi apparve in un giorno della mia infanzia. Eravamo andati a camminare a Santa Barbara, una piccola località vicino Trieste. L'autunno era alle porte e la terra profumava di muschio e di foglie bagnate. Arrivati nel prato dove si erge maestosa una grande quercia, ci eravamo seduti sotto i suoi rami, ancora carichi di foglie. Lui era poggiato con la schiena al tronco dell'albero e mi parlava. Ricordo che a una mia risposta, scoppiò a ridere. Mio padre mi apparve così: in quella risata piena, con gli occhi che gli brillavano di fiducia.

La notte era già scesa quando, esausto, arrivai ai piedi della montagna nel parco di Timanfaya. Gettai lo zaino a terra, aprii il sacco a pelo e mi ci misi dentro. Presi un panino dallo zaino e lo mangiai lentamente. Bevvi un po' d'acqua, salvandone un poco per il giorno successivo. Ero stato attento: l'avevo razionata, per farmela bastare per la durata del cammino. Poi, mi stesi a pancia in su, con il sacco a pelo tirato fin sotto il naso, ad osservare il cielo. Mancava la luna ed il cielo sembrava una colata d'inchiostro nerissimo, puntellato da una miriade di stelle. M'addormentai con il fischio del vento in quella distesa infinita.

La mattina dopo fui svegliato dal tepore del primo sole. Mi tirai su, il corpo un unico dolore. Mangiai l'ultimo panino rimastomi e qualche biscotto. Cosa avrei dato per un caffè! Infine radunai le mie poche cose e, dopo aver osservato i diversi sentieri che si perdevano lungo la montagna, scelsi quello meno ripido.

Lentamente cominciai a salire il pendio: qua e là qualche piccolo fiore bianco, bagnato di rugiada, si offriva alla luce e al vento.

A mezzogiorno ero in cima. Un gruppo di turisti, riuniti attorno a una guida, osservò incuriosito la mia apparizione da dietro un piccolo dosso.

Mi avvicinai e chiesi di unirmi a loro nel viaggio di ritorno. Spiegai di essere arrivato a piedi da Yaiza: mi ero messo in viaggio il giorno prima ed avevo dormito all'aperto, alle pendici del monte.

“Da Yaiza?” esclamò una giovane donna inglese, piuttosto in carne. E mi guardò con profonda compassione.

La guida, prima di darmi una risposta, si consultò con l'autista. Io, in disparte, li osservavo discutere: ogni tanto mi lanciavano occhiate indagatrici. Penso che alla fine mi giudicarono un po' pazzo, ma innocuo. La guida mi informò che sul pullman c'erano posti liberi e, se volevo, potevo tornare con loro, ma avrei dovuto aspettare il termine della gita. Sarebbero ripartiti verso le quattro del pomeriggio.

“C'è un ristorante da quella parte - ed indicò un piazzale alla sua destra. - può aspettarci lì.”

Lo ringraziai e gli chiesi quanto dovevo dargli per il passaggio. Mi guardò perplesso.

“Non si preoccupi - mi disse. - Offre la ditta. Ci vediamo alle tre e mezza di fronte al pullman.” E raggiunse il suo gruppo.

Quando entrai nel bar attiguo al ristorante, il cameriere dietro il bancone mi fulminò con lo sguardo.

“Desidera qualcosa, signore?” mi chiese

“Vorrei mangiare qualcosa.”

“Va bene. Se vuole, può accomodarsi a un tavolo fuori. Sarò da lei tra un minuto.”

“Se non le dispiace, dovrei usare il bagno.”

“Prego, si accomodi. In fondo a destra.” E mi indicò un corridoio.

In bagno, di fronte ad uno specchio capii per quale motivo avevo suscitato la curiosità dei turisti, la diffidenza della guida e i sospetti del cameriere.

Nell'immagine che vedevo riflessa quasi non mi riconoscevo. Avevo i capelli rappresi in ciocche di sudore e polvere, il naso bruciato dal sole, le labbra screpolate. Gli occhi erano ancora rossi di pianto, ma le iridi erano particolarmente luminose.

Mi insaponai il viso e le mani e me li sciacquai più volte. Usai i servizi e mi lavai di nuovo le mani. Poi passai la testa sotto l'acqua, mi insaponai i capelli, districando le ciocche con le dita, per eliminare i grumi di terra. Quando uscii dal bagno, ero decisamente più presentabile.

“Mi sembra che stia meglio - mi disse il cameriere, un lieve sorriso sulle labbra. - Cosa le porto?”

Alle tre e mezza, raggiunsi il gruppo di turisti davanti al pullman. Aspettai che tutti prendessero il loro posto e salii per ultimo, ringraziando nuovamente la guida e l'autista. Mi sedetti in fondo.

Il mezzo partì con una leggera sgommata di ruote sul pietrisco del piazzale. Il motore sembrò lamentarsi un poco, fin quando l'autista ingranò la terza ed iniziò a percorrere la discesa.

Per tutto il tragitto guardai fuori dal finestrino fissando la strada percorsa appena il giorno prima, come a cercare una traccia del mio passaggio. Ma non vidi nulla a

parte le rocce nere, le lingue di lava solidificata da duecento anni, i crateri che si aprivano ogni tanto tra le montagne e le valli, come bocche spalancate verso il cielo.

Cercai di immaginare quel paesaggio nel momento dell'esplosione vulcanica, quando nel 1730, il primo giorno di settembre, il cielo venne offuscato dalla cenere e dalle dense nubi di fumo che uscivano dai crateri. Per diciannove giorni la terra fu scossa da violenti terremoti e undici villaggi vennero sommersi dalle colate di lava, dalla cenere e dai lapilli. Intanto le lingue di fuoco, a contatto con l'aria e i marosi dell'oceano, si raffreddavano rapidamente e ciò che portava distruzione era - per un curioso paradosso - anche l'origine di una nuova vita: lungo le coste si formavano nuove terre e l'isola cresceva in superficie. Le eruzioni cessarono nel 1736, ma ripresero dopo circa un secolo, nel luglio del 1824.

Questo secondo fenomeno fu circoscritto in estensione e durò solo pochi giorni, ma viene ricordato soprattutto per un episodio. Gli abitanti di alcuni villaggi, temendo l'avanzata della colata fino alle loro case, organizzarono una processione di fedeli. Portando l'immagine della Madonna de los Dolores, si diressero verso un vulcano in attività. La lava si arrestò e dal cratere, dopo un boato fragoroso, salì un potente getto di vapore verso il cielo. Era il 31 luglio. Da allora ogni anno si celebra, in questo giorno, la Fiesta del Fuego con la venerazione della Santa Vergine dei Vulcani. Da quel lontano giorno del 1824, non si sono verificate altre eruzioni, ma la temperatura geotermica, misurata all'interno del parco e sotto i vulcani vicini, dimostra che l'attività vulcanica è ancora in corso. Nel parco Nazionale di Timanfaya, a venti metri sotto la superficie, si riscontra una temperatura di 140 gradi.

L'aereo atterrò all'aeroporto di Venezia nel pomeriggio. Presi la navetta per andare a recuperare la macchina al parcheggio, pagai il conto e mi misi alla guida. All'ora di cena, mi fermai in un autogrill giusto il tempo di mangiare un panino e bere un caffè. Poi risalii in macchina e guidai per gli ultimi duecento chilometri. Arrivai a casa verso le dieci di sera. Girai la chiave nella serratura e quando aprii la porta sentii il bisogno di essere altrove. Tolsi l'antifurto ed accesi la luce, chiudendo lentamente la porta alle mie spalle. Rimasi per qualche secondo fermo: solo gli occhi si muovevano alla ricerca degli oggetti familiari.

Il tavolo in tek in mezzo al soggiorno. La moderna libreria con struttura in acciaio e ripiani di cristallo. Il televisore al plasma di fronte al divano di pelle nera. Un tavolino basso di mogano sopra un tappeto persiano, con motivi geometrici rosso bordeaux.

Tutto era pulito e in ordine come l'avevo lasciato due settimane prima. Di polvere ne era entrata poca, dato le tapparelle abbassate: solo un leggero strato, visibile in controluce. Non c'era nessun odore. Niente aveva conservato una traccia della mia presenza e l'appartamento sembrava non appartenere a nessuno. Era bello, ma finto.

Posai lo zaino per terra, lungo il corridoio. Andai in bagno, mi tolsi le scarpe e

mi misi il pigiama. Feci gli stessi identici gesti che compivo quando tornavo a casa dal lavoro, con la differenza di sentirmi fuori posto.

La mattina dopo andai a lavorare.

Mi alzai con le migliori intenzioni. Stetti un'ora buona in bagno, impegnato in una lunga operazione di restauro, con buoni risultati.

Ma sapevo che l'uomo riflesso nello specchio del bagno era un altro.

Eppure presi la macchina ed andai in banca. Alle otto Genni era già nel mio studio.

“Buongiorno signor Corbelo, che sorpresa! L'avevamo data per disperso!”

In effetti sarei dovuto essere tornato già da un paio di giorni ma, sulla Montagna di Fuoco a Timanfaya, il lavoro era stato l'ultimo dei miei pensieri.

Mi bastò quell'unica immagine: io in cima alla montagna, un mare nero di lava sotto i miei piedi e l'azzurro dell'oceano in lontananza, con le lingue bianche delle onde che lambivano la costa. Quando Genni uscì dal mio ufficio, chiamai la sede centrale della banca, chiesi di parlare con il direttore generale e diedi le dimissioni.

Dapprima fui invitato a riflettere, prima di prendere una decisione così drastica. La perdita di mio padre mi aveva provocato un grande stress ma suavia, Lorenzo, bisogna andare avanti. Dovevo lottare e tutto si sarebbe risolto e dopo qualche mese avrei riso, ripensando a quando volevo lasciare il lavoro. Io ero un capo, l'avevo forse dimenticato? Ed avevo delle grandi responsabilità. Ero un pilastro all'interno di quella grande famiglia, dove tutti mi erano vicini e mi comprendevano. E poi, siamo obiettivi, cosa pensavo di fare a quarant'anni? Avevo già fatto le mie scelte, potevo buttare tutto all'aria? E non sottovalutiamo l'aspetto economico, mio caro. Guadagni in un mese quanto un commesso in un anno, hai il tuo stile di vita e le tue esigenze. Cosa pensi di fare?

Ancora una volta non lo sapevo, ma ero a un bivio e presi la mia direzione.

Vendetti l'appartamento a Milano e la macchina. Con i soldi e la liquidazione mi comprai una piccola casa a Santa Barbara. Non era molto grande e doveva essere ristrutturata, ma aveva un bel giardino e la vista, sul golfo di Trieste, era bellissima. La pagai in contanti e riuscii anche a tenere da parte una somma di denaro sufficiente a vivere per circa due anni senza lavoro.

Fu facile rinunciare a ciò che avevo posseduto, perché mi ero reso conto di non essere più libero. “Ciò che possiedi, ti possiede” ed io volevo solo alzarmi in volo.

Mia madre non disse mai una parola sulle mie scelte di vita. Mai un'opinione o una critica. Piuttosto amava ascoltare il racconto del mio viaggio prima ad Amsterdam e poi a Lanzarote. Del vecchio re, seduto sulla sua barca, su un canale dai riflessi iridescenti. Della strada che muore tra i campi di grano. Del ragazzo seduto dietro al bancone al Cortina Papier. Del nonno che creava ex libris di lava. Di me in un negozio di articoli sportivi, intento a scegliere un sacco a pelo. Di un giorno vissuto camminando verso una montagna. Delle gambe che mi facevano male.

E piangeva di fronte alla mia solitudine nel deserto, quando mi ero alleggerito

del mio passato. Salutato i vivi e recuperato i morti.

E rideva pensando ai turisti che forse mi avevano scambiato per un povero diavolo, uscito da uno di quei crateri.

Ascoltava e mi sorrideva, fiera ma non stupita, perché lei sapeva che tutto era possibile.

Ed ora sono passati quasi quattro anni.

Stamattina mi sono alzato presto. Ho baciato Sara, la mia compagna e le ho sfiorato la pancia voluminosa, cercando di non svegliarla. Ma lei ha aperto gli occhi.

“Cosa fai?” mi ha chiesto, sorridendo.

“Saluto nostra figlia.”

Poi mi sono vestito ed ho aspettato Luca in giardino.

Oggi l'aria profuma di primavera. Il freddo delle settimane scorse è diminuito, le piogge sono cessate, l'aria è tiepida ed invita i fiori a sbocciare: il giallo delle primule ed il bianco dei bucaneve spiccano tra i ciuffi d'erba. Qua e là anche qualche viola, dai pallidi petali color lavanda.

Luca è passato a prendermi con il suo furgone verso le otto e siamo andati a casa della signora Sofia a lavorare: dovevamo piantare un albero.

Questo ora è il mio lavoro: curo i giardini delle ville di Trieste e di Muggia, dò forma alle siepi, taglio i rami secchi ed innesto quelli giovani, pianto gli alberi.

Luca mi ha insegnato tutto ciò. La nostra conoscenza risale a molti anni fa, quando eravamo compagni di scuola al liceo, ma allora non eravamo amici. Ci siamo incontrati di nuovo tre anni fa: io cercavo un lavoro e lui un socio. Era da poco tornato dal Canada, dove si era specializzato in botanica, dopo la laurea in biologia.

Luca sussurra agli alberi e li cura. Collabora a diversi progetti forestali con lo scopo di ricreare zone boschive, laddove precedenti interventi umani hanno lasciato solo distruzione ed oblio. Per questo è spesso in viaggio: Amazzonia, Africa tropicale, India ...

Altre volte, invece, si mette in viaggio per curare gli alberi centenari. Spesso la loro morte si verifica non tanto a causa del crescente numero dei cerchi, piuttosto in seguito all'insediamento di qualche parassita o fungo, decisamente più pericoloso del tempo.

Luca osserva questi alberi a lungo prima di iniziare qualche cura: studia le loro reazioni alla luce del sole, la consistenza delle foglie, la forza delle radici, la fibrosità del tronco. Quando è all'estero, in qualche parco, vive con gli alberi in completa solitudine. Prima di accettare un lavoro, mette in chiaro la sua unica condizione: niente colleghi nella fase di osservazione. Chi si rivolge a lui lo conosce ed accetta le sue stramberie, anche perché i risultati sono sempre garantiti. Una volta individuata la causa del malessere arboreo, il mio amico la espone al gruppo di lavoro, con il quale fino a quel momento non ha avuto nessun contatto,

insieme ai rimedi necessari.

Durante la cura, Luca continua a stare vicino all'albero e gli parla. A volte si siede con la schiena appoggiata al tronco e si concentra sul suo respiro e battito cardiaco, fin quando gli sembra di avvertire le linfe vitali fare i loro percorsi sotto la dura corteccia. Mentre è in viaggio, io mi occupo della nostra ditta, curo i rapporti con i clienti e i loro giardini.

Ebbene, stamattina abbiamo appuntamento con la signora Sofia.

Ci ha chiamati un mese fa perché voleva un albero.

“Che albero?” le ha chiesto Luca.

“Una betulla - ha risposto la donna - non molto grande, ma con due rami forti.”

Non so se avete mai notato la bellezza di questo albero. La corteccia, liscia e bianca, si sfoglia in lamine sottili. Le foglie sono semplici, verde scuro sulla parte superiore e verde chiaro su quella inferiore. D'autunno bevono i raggi del sole e diventano dorate.

Sofia vuole una betulla con due rami a simboleggiare i suoi due figli.

“Gli alberi ci sopravvivono - mi ha detto una volta al telefono, mentre prendevamo gli ultimi accordi. - Piantare alberi è un modo per non morire. Come fare figli. O scrivere libri.”

E così il cerchio si chiude e la scritta sull'ex libris di papà sembra una profezia.

Non omnis moriar ... Non morirò del tutto.